

Omelia III dopo Pentecoste
13 giugno 2021
Anno 40° della mia Ordinazione Presbiterale

Quarant'anni fa, il 13 giugno 1981, il Cardinale Martini mi ha consacrato presbitero per il servizio alla Chiesa che vive nell'Arcidiocesi di Milano. Quanti ricordi affiorano nella mia mente. In cinque Parrocchie ho prestato servizio e per trentasette anni, ininterrottamente ho insegnato prima religione, poi teologia morale. Ora, da otto anni sono con voi. Sono volati in un soffio. Così è la vita e di questo ringrazio Dio.

Ma chi è il prete?

Egli è anzitutto un battezzato tra i battezzati, chiamato, come tutti loro, a fare memoria di Gesù. Può fare questo se ha acquisito sufficiente maturità umana, se ha coltivato e coltiva il suo io interiore, sia dal punto di vista umano, sia dal punto di vista spirituale. Il suo specifico è l'annuncio della Parola di Dio e la celebrazione dei Sacramenti, stando volentieri in mezzo alla gente. Per questo, come nel mio caso, è chiamato Parroco, in virtù dell'ufficio che esercita.

Il prete sta in mezzo alla gente come Gesù, cioè come colui che serve. Qualche volta è apprezzato, qualche volta disprezzato, qualche volta è simpatico, altre volte non lo è. Qualche volta riceve gratitudine e soddisfazione, qualche volta indifferenza e critiche. Lui lo sa, cerca di migliorarsi tenendo lo sguardo fisso su Gesù. Nessun prete è perfetto, è un peccatore tra i peccatori, per questo frequenta con assiduità il sacramento della Riconciliazione, che lo rigenera nel suo essere profondo, riportandolo alla bellezza del suo Battesimo.

Egli soffre, come ogni cristiano, di fronte alle mancanze, anche gravi, di uomini di chiesa, siano essi chierici, siano essi laici. Nonostante questo continua ad amare la chiesa, perché è la famiglia di Gesù e in tutte le famiglie i problemi si affrontano senza rompere i legami più profondi.

La parte più bella del suo ministero è quando, facendo memoria di Gesù, invoca lo Spirito Santo per la remissione dei peccati dei fedeli che si accostano al sacramento, ed intercede per quelli che non lo fanno. Il prete dice ad ogni uomo e donna che incontra: *“Dio ti ama anche se hai sbagliato: perciò io perdono i tuoi peccati, in nome di Dio. Egli ti ama perché sei figlio, ti ama anche se gli altri dicono che non lo meriti, ti ama anche quando tu disistimi te stesso”*.

Il prete fa memoria di Gesù obbedendo al comando: *“fate questo in memoria di me”*, cioè presiedendo l'Eucarestia e la comunità che da essa nasce e in essa si rigenera. Egli non è un *manager*, ma un *talent scout*. Deve aiutare ciascuno a trovare il proprio posto nella vita, cioè la sua vocazione, che, in sintesi, è racchiusa nel verbo servire, ed ha come esito compiuto la santità.

Parafrasando la prima lettura potremmo dire così: *“non è bene che il prete sia solo”*. Una comunità parrocchiale respira bene se c'è sinodalità nel discernimento e nell'azione. Detto in altro modo: un prete è sereno se ha intorno a sé laiche e laici corresponsabili e magari qualche amico e amica con cui poter stare, come Gesù ha fatto con Marta, Maria e Lazzaro a Betania.

La solitudine personale e pastorale è la paura più grande del prete, man mano che gli anni passano, come credo lo sia per il 39% dei single che vivono in Legnano. La sua vita è sotto gli occhi di tutti, e tutti hanno qualcosa da dire del prete, per lodarlo o criticarlo, ma come per ogni persona, pochi lo conoscono veramente nell'intimo. Il prete non vive per se stesso, se lo fa diventa come il sale che perde il suo sapore e la luce che anziché illuminare si fa fioca nel buio del tramonto.

Il prete oggi vive il travaglio di un cambiamento d'epoca. E' chiamato a custodire tradizioni talvolta ammalorate e a cercare il nuovo, senza tradire il deposito della fede trasmesso dagli

Apostoli. Egli è impegnato a non dismettere la vicinanza della chiesa al popolo e nel contempo a proclamare la radicalità delle scelte evangeliche. Deve badare alle strutture, chiedere il denaro necessario e nel medesimo tempo far sì che esse non perdano la loro vocazione originaria: l'evangelizzazione.

Ribadisco ancora che il prete, qualsiasi prete "*non è bene che sia solo*". Se lo fa per indole ha sbagliato vocazione; se lo fa per scelta, significa che ha ceduto ad una delle tentazioni madre più perniciose: quella del potere; se viene lasciato solo non reggerà a lungo.

Il prete sogna una comunità ministeriale. La parola deriva dal latino *minister* che significa servo. Dunque una comunità, dove chi vive l'Eucarestia si prende a cuore con il proprio ingegno, capacità professionale, coraggio creativo del bene comune della stessa. Pago non dell'onore che gli viene attribuito, ma della gratuità del suo stesso agire, così caro agli occhi di Dio.

Questo non è solo un sogno, ma è la chiesa del futuro, dove il gigante addormentato, il laicato femminile e maschile, narcotizzato da un eccessivo e zelante presenzialismo del clero, finalmente potrà risvegliarsi e riprendere il posto che gli spetta nella Chiesa, lasciando che noi preti ci occupiamo della corsa che la Parola deve compiere in tutto il mondo. Grazie di cuore per questa bella festa insieme, grazie di cuore a voi laiche, laici e alle religiose, che dalla semplice collaborazione, operate con effettiva corresponsabilità in questa nostra comunità. Il Signore vi benedica tutte e tutti.